

# OSpettacoli

## ultura

Yves Montand in una foto curiosa del 1962. Sotto il titolo, il cantante durante uno dei suoi più recenti recital



Spara a zero sulla sinistra, giudica bene Reagan: da qualche settimana è diventato il personaggio politico più popolare di Francia. Qualcuno già lo vorrebbe presidente. Ma come mai ha tanto credito?

# Montand all'Eliseo?

**Nostro servizio**  
PARIGI — Nessuno sa chi potrà fermarlo, né dove, quando e come si fermerà. Forse non lo sa nemmeno lui. Ma per ora, dopo due show televisivi in un mese, il primo come «grande pentito» della sinistra, il secondo come «divulgatore di quella scienza inesatta che è l'economia», Yves Montand avanza con la sua andatura sportiva ed elegante, la fronte corrugata, la sicurezza di chi pensa di possedere la verità, l'indice accusatore puntato verso qualcuno che nessuno vede ma che tutti indovino (l'Urss, Marchais, i comunisti in generale): avanza nelle pagine dei giornali che lo chiamano già «presidente», sguscia tra le pieghe viscidelle delle crisi mondiali, entra nelle case attraverso la finestra del piccolo schermo, trota nella testa di milioni di francesi, molti dei quali pensano già che se Reagan, pessimo attore, è diventato un «buon presidente», chissà cosa potrebbe fare Montand all'Eliseo, lui che fu grandissimo cantante, che continua ad essere una delle stelle di prima grandezza del cinema francese e che sa dire con tanto «buon senso» e tanta facilità di parola dove sta il bene e dove sta il male, ciò che è buono e ciò che è cattivo per la Francia, l'Europa, l'umanità.

Lo ricordo, per averlo visto al teatro del Champs Ely-



Lo ricordo, per averlo visto al teatro del Champs Ely-

### Appello per la cultura europea

ROMA — La costituzione di un organismo internazionale quale il «Forum della cultura europea» è stata proposta da un gruppo di intellettuali e di esponenti del mondo teatrale e cinematografico. L'organismo dovrebbe occuparsi, come è spiegato in un documento, di «coordinare le politiche culturali dei diversi paesi, in particolare nel campo del cinema, degli audiovisivi, del mercato dell'immagine e dell'informazione, grazie ad un'autonoma dotazione di fondi e con misu-

re volte a favorire le coproduzioni, la libera circolazione di prodotti culturali, la valorizzazione di tali prodotti, l'accesso paritetico alle nuove tecnologie e al satellite, intervenendo ai vari livelli produttivi e distributivi, con il contributo dei governi e della CEE». Questo organismo potrebbe essere l'unica via, spiegano i promotori dell'iniziativa, per fermare l'invadenza delle multinazionali americane che, soprattutto in Italia, «valendosi della proliferazione indiscriminata e non regolata delle reti televisive private, ha determinato una restrizione insostenibile del mercato generale cinematografico, imponendo standards produttivi sempre più uniformi a logiche

economiche che, nel penalizzare le esigue risorse produttive nazionali, indeboliscono anche la possibilità di innovazione creativa e artistica». I firmatari ritengono opportuno cogliere l'occasione delle imminenti elezioni europee per proporre una svolta strategica, prima che sia troppo tardi, agli intellettuali europei e alle forze politiche democratiche. L'appello è firmato da Volponi, Enzensberger, Scaparro, Jean-Marie Straub, Danièle Huillet, Monicelli, Moravie, Zanzotto, Scarpelli, Comencini, Scala, Masetti, Argan, Giannotti, Serri, Betti, Lizzani, Melato, Siciliano, Paolo e Vittorio Taviani, Parlato, Bertolucci, Cavani, Antonioni, Itaboni, Miceli.

straziante revisione» facendo sapere a chi voleva ascoltarlo che milioni di persone nel mondo si erano fatte gabbare dal sovietico e dai comunisti al loro servizio, che ogni firma per la pace era stata una firma per i guai, fra i quali come pace, amara, fraternità, amicizia, giustizia, libertà. Era, insomma, il «sentimento del tempo» che Montand interpretava vendendo speranza e poesia e ricevendo in cambio popolarità, successo e molte altre cose ancora.

Ma la verità di fondo è un'altra: oggi, penso, i francesi attraversano una profonda crisi di identità. Ma si gente di sinistra non si riconosce più nei partiti della sinistra al potere. Molti gente di destra scopre che i partiti di destra non sono abbastanza aggressivi e corre a gettarsi nelle braccia del neofascismo. Un centro politico, per finire, non esiste più e proprio in questi giorni è fallito il tentativo di ricostituirlo in occasione delle elezioni europee.

Yves Montand insomma è la sindrome di questa crisi di identità che coincide sempre con il riaffiorare di un preoccupante qualunquismo di massa, è l'incarnazione ideale del rifiuto del politico e della ricerca del salvatore. A mio avviso, se c'è un dato preoccupante in tutto ciò, questo dato non è Yves Montand, ma la Francia che ha fatto di Montand un fenomeno politico, questo destino e decine di giornali che lo salutano come la rivelazione politica dell'anno e come un buon candidato all'Eliseo.

Personalmente ricordo di avergli sentito dire queste cose già parecchi anni fa, presentando un film di Costa Gavras alla stampa estera. Personalmente non credo che Yves Montand, negli anni cinquanta, si fosse lasciato imporre un repertorio piuttosto che un altro, una condotta civile piuttosto che un'altra. Era il suo il repertorio di un mondo che si ritrovava unito dopo le lacerazioni della guerra e riscopriva le virtù dimenticate di parole sempre più pacate, amare, fraternità, amicizia, giustizia, libertà. Era, insomma, il «sentimento del tempo» che Montand interpretava vendendo speranza e poesia e ricevendo in cambio popolarità, successo e molte altre cose ancora.

Ma la verità di fondo è un'altra: oggi, penso, i francesi attraversano una profonda crisi di identità. Ma si gente di sinistra non si riconosce più nei partiti della sinistra al potere. Molti gente di destra scopre che i partiti di destra non sono abbastanza aggressivi e corre a gettarsi nelle braccia del neofascismo. Un centro politico, per finire, non esiste più e proprio in questi giorni è fallito il tentativo di ricostituirlo in occasione delle elezioni europee.

Non voglio con questo fare un parallelo tra Coluche e Montand, l'uno e l'altro, guarda caso, di origine italiana. Voglio semplicemente ribadire questa costante qualunque sia che si manifesta ad ogni crisi e che, in particolari periodi, può anche condurre a scelte pericolose. Quanto a Montand, il consiglio che gli ha dato Chirac, di restare un bravo cantante e un grande attore, è un consiglio perduto e interessante perché Chirac è già in corsa per l'Eliseo, cosa di diventare presidente nel 1988 e non ama i guastafeste. Li travolge come ha fatto con Giscard d'Estaing. Ai primi passi della sua carriera lo chiamavano già il carro armato e Dio sa se da allora ha fatto strada.

Augusto Pancaldi

Con il suo libro di versi, «Invasioni», Antonio Porta sembra diventare consapevole del proprio «ufficio» sociale e si paragona a un trovatore



## Ecco un poeta che non si chiude in se stesso



Il poeta Antonio Porta: è uscito da poco il suo nuovo libro di poesie

La generosità segna, con *Invasioni* (Mondadori, pp.115, lire 16.500), questa fase più recente e nuova del lavoro poetico di Antonio Porta: «generosità» (e mi si perdoni una parola che talvolta, ma non qui, viene usata con senso ambiguo) che, per chi conosca sia il poeta che l'uomo, è come un prolungamento naturale del suo carattere e del suo appassionato attivismo intellettuale. Credo, infatti, di poter dire che con questo libro Porta arriva felicemente a rivelarci, a spiegarci tutta intera, l'immagine più autentica di sé, al di là e al di sopra di ogni preoccupazione di linea culturale; ciò è il segno di un poeta che, sorretto dalla buona coscienza del suo messaggio (del suo dono), giunge a fare un tutt'uno, una vitale unità, del suo dire e del suo detto. E in questo senso il titolo del volume (*Quanto ha da dirvi*) in cui nel 1977 egli proponeva la sua produzione di quasi un ventennio suona al lettore di *Invasioni* come una programmatica profezia, che qui appunto si verifica: «la mia poesia... / è un fare non è un essere, o l'essere / se proprio lo volete, per me è un fare...».

Bisognerà, intanto, ricordare che la poesia di Porta nasce da lontano: prima ancora che si rivelasse a un meno ristretto pubblico attraverso il contesto «culturalistico» dell'antologia dei Novissimi e del Gruppo '63, essa era già emersa nell'ambito «fenomenologico» di una rivista come *Il Verri* di Luciano Anceschi e si era affidata ai versi di un sottile volume, *La palpebra rovesciata*, che i lettori di poesia non dovrebbero avere dimenticato. C'era, in quei primi versi, accanto agli echi di un post-ermismo nutrito di suggestioni da avanguardia storica, una compostezza una ben governata presenza materica, che già indicava la vocazione di fisicità che si realizza in questa ultima raccolta e che tuttavia già si era ulteriormente delineata nel precedente *Passi*, *passaggi* (Mondadori, 1980). Un libro, questo, fin troppo denso, dove, superate (analoga-

mente a quanto è accaduto per un poeta di lui più giovane, come Cesare Viviani) le forse per lui necessarie e dunque legittime concessioni all'esperimento, il poeta accentuava la propria volontà di dire. *Invasioni* mi sembra il compimento, o almeno un primo punto fermo, di questo processo: e non è un caso che la composizione, fra il 1980 e il 1983, dei testi ivi raccolti abbia coinciso nella carriera di Porta con la ricerca anche di altri modi di comunicazione il più diretta possibile: il teatro, per esempio, dove un continuo quasi materializzato unisce, attraverso lo spazio scenico e la voce degli attori, scrivente e destinatari. L'impegno che in tal senso il nostro Autore rivela partecipa palesemente di una sua istanza etico-politica; ma l'etico (mi sembra) coincide o tende a coincidere a sua volta con l'estetico, e la poetica (infine) con la poesia.

Perché, come già suggeriva la citazione fatta più sopra, nato e costruito nell'ingenuità della comunicatività, il libro di Porta dimostra una notevole coincidenza tra il proprio voler essere e un essere, qui inseguito e catturato in manifestazioni non soltanto «programmatiche» e soggettive, ma oggettivamente concrete: «l'essere, dico io, a farlo vivere fu una voce / la sua esistenza affidata alla paroralità / in principio: demone funerario, nato dentro un ventre / come un figlio nuovo di fronte alla morte, amico, e tu / lo cacci fuori, adesso, con fiati senza musica, ma guardami / bene mentre ti parlo dallo specchio, ti sembra tardi / ma non è vero, questa è la notte delle resurrezioni, / l'essere è fame che segue subito la nascita».

È una poesia (la quinta e la più densa, insieme a quella che immediatamente la precede, di una sezione iniziale che s'intitola «Balene bambini del finim») che si è voluto citare per intero, perché in essa si evidenziano anche altri aspetti della poesia di Porta: il suo governo di un ritmo che è funzione di vocalità, il suo quasi addentare le parole, una sorta di sua composta e

“io donna per la pace,”  
domani a Roma  
Manifestazione nazionale delle donne per la pace.  
ore 14.30/ Appuntamento in Piazza Esedra